

# il Racconto

Pin, Toni e Bepi erano arrivati a sessant'anni all'improvviso. Se ne accorsero una sera di primavera, con la luna che scivolava dentro e fuori le nuvole e dava e toglieva luce come nei temporali. Camminavano in maniche di camicia per la piazza e, arrivati davanti alla torre il Bepi si fermò; si avvicinò e toccò con la punta delle dita i mattoni. Poi trasse dalla tasca una moneta, la batté di costa sul mattone per sentire dov'era più duro, si concentrò un attimo e la sbatté con un colpo secco contro il mattone. La moneta tintinnò, luccicò nel salto e rimbalzò a terra, qualche passo distante.

«Si batteva così. Ma la moneta da dieci centesimi, quella con su il moscone, era più leggera, saltava più lontano» disse. Toni levò una moneta da duecento, fissò dov'era caduta quella del bepi, tastò il muro e di rimbalzo la lanciò. La moneta sonò, volò in alto e cadde nei pressi della prima. Provò la spanna: niente da fare.

Allora tentò Pin, battendo d'intinto: una botta secca e la moneta colò in mezzo alle due e ci restò: era spanna per tutte e due e se le tenne. Come allora.

«Mezzo secolo fa» disse il bepi, «ed era ieri».

Toni infilò la mano in un anello infisso al muro della torre: «Quanti salti per toccare quest'anello. Non ci riuscivo mai».

Si guardarono in faccia senza parlare e scoprirono lì i loro sessant'anni: nelle rughe del viso, nei corpi lenti e robusti, nei capelli bianchi di Toni e del Pin che luccicavano sotto il lampione, mentre quelli del Bepi erano ancora neri, come se si fossero rifiutati di invecchiare.

Il Bepi disse: «Abbiamo visto sessanta inverni e sessanta estati, e chissà quante lune piene (e guardò in su) e cosa sappiamo? Niente. È tutto un mistero».

«Ma cosa vuoi sapere?» rispose il Toni, «sei mo' vivo? i tuoi lombri chi stanno bene? La tua salute anche? E allora...».

Bepi ora allevava lombri e vendeva l'humus ai vivaisti, tra i quali c'era il Pin.

Rispose a Toni: «I lombri chi stanno bene, lavorano di giorno e di notte e non fanno mai sciopero. E anch'io sto bene, nel corpo. Ma l'uomo non è mica fatto solo di carne e ossa, nella testa ha i suoi pensieri, è curioso... perché se non ha in testa dei pensieri suoi, che uomo è. Io ho i miei e tu hai i tuoi. Non vorrai mica dire che a te non importa un fico se la terra è ferma nello spazio o gira, e se sulle altre terre c'è la vita o non c'è. E perché siamo qui a sgobbare e a pensare. Non ci pensi tu perché si nasce e perché si muore? E a come si fa a pulire questa terra che abbiamo sporcato tutta: l'aria, l'acqua, il sottoterra. Ma tu non ci pensi mai a queste cose? Al mistero della morte, per esempio?».

«A me piace la vita» disse Toni, «e la vita è bere, mangiare bene, cantare, le donne... ma lo sai che più diventa vecchio e più tutto diventa facile con le donne, senza paura di niente...». Si fermò in mezzo alla piazza, alzò lo sguardo al cielo e accompagnandosi con l'ampio gesto della mano, come i tenori sul palcoscenico, attaccò: «E lucevan le stelle... stridea l'uscio dell'orto...» Toni non si era sposato. Faceva il fabbro, mestiere che aveva imparato fin da ragazzo nella bottega di suo padre. Era un artista del ferro battuto, molto richiesto. Ma lui lavorava solo quando ne aveva voglia, o meglio, quando non aveva più un soldo in tasca. Allora si sentiva il ferro cantare sotto i colpi del suo martello, nella fucina di Vico Pozzo. Viveva solo, con dieci gatti randagi che gli riempivano la casa all'ora del pranzo.

Consegnò il lavoro, presi i soldi, andava... in ferie. Le passava in campagna, estate e inverno: camminava lungo il fiume, osservava gli uccelli di passo, cercava lunghi e lumache, a seconda delle stagioni. E ai contadini che lavoravano nei campi, gridava: «Lavorare sì, ma non per il padrone! Neanche una giornata al padrone! La vita è mia!». Era la sua filosofia anarchica e pacifica, che realizzava nei giorni di libertà dal bisogno. Teneva un'agenda dove segnava i giorni del lavoro che lui chiamava i giorni perduti, e quelli vissuti nel dolce far niente. E dalle sue statisti-

che sapeva se l'inflazione aumentava o regrediva, confrontando i giorni perduti con quelli vissuti. Gli piaceva scherzare. Lui e i suoi amici Bepi e Pin avevano infiorato la vita di scherzi perché diceva, «la vita senza scherzi è una minestra senza formaggio, nello scherzo si vede l'uomo con i coglioni, che lo sa prendere nel giusto verso, e sa ridere».

E cantava, con la sua bella voce rotonda: antiche melodie, i canti d'osteria come la «Pinotta» e «Pellegrin che vien da Roma» o «Donna Lombarda», che trasformava in serenate per le «sue» donne, come diceva.

Una finestra si illuminò, poi un'altra. Due donne si affacciarono.

«È il Toni» disse una.

«Per chi?» domandò l'altra maliziosa.

«Dicono che gli piace la perpetua del prete».

«Anche quella». E rise. Ma non se ne andarono. Ascoltarono sino alla fine la storia del tragico amore del pittore Caravadosi. E dopo l'acuto finale, ci fu un applauso.

«Grazie» disse il Toni, e gli mandò baci con le mani. Poi declamò: «La vita è bella. Teniamola da conto».

Disse il Pin: «La Giulia stasera spina la botte nuova. Sentiamo il vino e poi ci facciamo una partita. D'accordo?».

Il Pin era un patito delle bocce: diceva che era un gioco da insegnare ai bambini nelle scuole perché muove tutto il corpo: dall'occhio che misura le distanze alla mano che dà la forza giusta, né troppa né poca, ai muscoli delle gambe e dalle spalle che al momento giusto si concentrano nello sforzo misurato. Altro che il pallone, dove si danno pedate e la palla va dove va, e dove si comprano e vendono i giocatori come le vacche al mercato; e si danno botte da orbi. E sport quello? Ma andate a «verze».

Pin faceva il vivaista in un terreno vicino al fiume, andato perché sabbioso. Era sposato ma senza figli, l'aiutavano la moglie e un fratello più anziano. Aveva anche una vigna e una cantina profonda trenta scalini, dove conservava il vino a regola d'arte. Era amico di Toni e del Bepi fin da ragazzo.

Era un bravo giocatore ma non andava ai tornei della bocciola, anche se l'avevano invitato: non gli piaceva la messinscena con le tute, le scarpette, la valigetta personale con le bocce, e il campionato. Gli piaceva giocare quando voleva, specie con Toni e Bepi, che erano anch'essi bravi, nei momenti giusti. Come quella sera.

Il vino della Giulia era un dio d'amore, il terreno appena liscio con lo straccio, la sera dolce con un'arrietta fresca che ogni tanto portava il profumo del fieno di primo taglio. Tirarono a sorte e toccò a Toni fare il «signore», col bastoncino delle misure e la lavagnetta per segnare i punti.

Era una partita calma, di piacere, un punto al Pin e uno al Toni, uno di qua e uno di là, come se i due continuassero a studiarsi invece di fronteggiarsi rischiando. Mancava un punto alla fine ed erano pari. E il pallino era al Bepi.

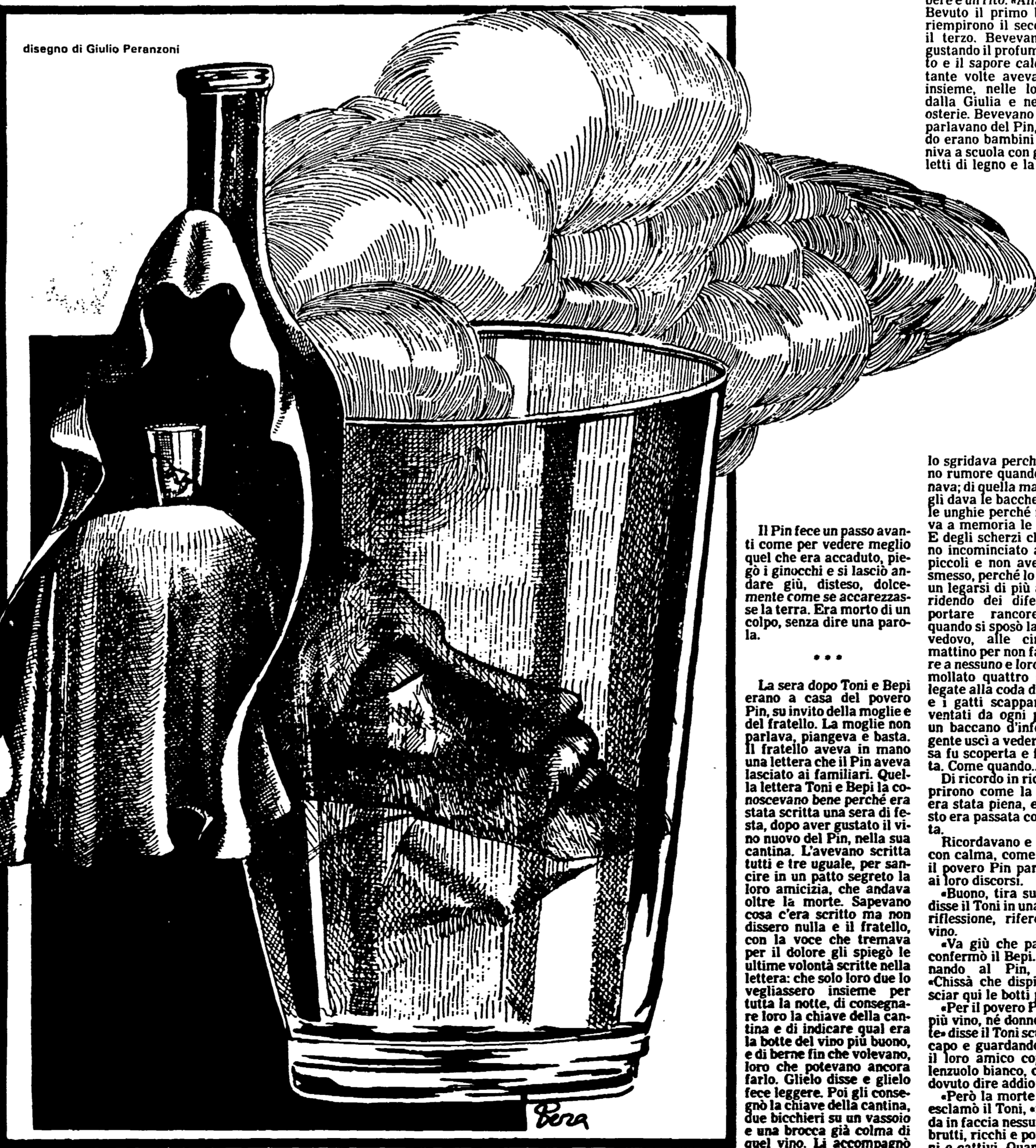
Bepi lanciò il pallino sottopalmò alzandolo fin quasi a sfiorare la lampada del berceau, e cadde nella zona del gioco che lui conosceva come le sue tasche, che pareva piatto e invece le bocce deviavano per imprevedibili strade, se non davi la giusta direzione e la esatta forza. Il pallino cadde quasi a picco e si fermò al centro, a tre quarti del gioco.

Bepi lo fissò come se volesse ipnotizzarlo, lasciò la

Mario Lodi è nato e vive a Piadena (in provincia di Cremona). Maestro elementare ora in pensione, ha fatto parte del Movimento di Cooperazione Educativa, che nell'ultimo dopoguerra ha introdotto criticamente le tecniche Freinet in Italia contribuendo a elaborare una pedagogia organica fondata sulla cooperazione. Dal 1970 al 1980 ha diretto la Biblioteca di Lavoro edita da Luciano Manzoli. Dal 1957 collabora con il Gruppo Padano di Piadena alla ricerca dei documenti dell'espressività popolare: canti, burattini, danze, tradizioni, ecc. Attualmente si dedica ad «AeB», un giornale scritto e illustrato da bambini, unico del

genere in Italia, per mezzo del quale essi esercitano il diritto costituzionale della libertà di pensiero e di espressione. Ha pubblicato opere pedagogiche: «Guida al mestiere di maestro» (Editori Riuniti), «Il paese sbagliato», «C'è speranza se questo accade al Vho», «Insieme», «Cominciare dal bambino», «La scuola e i diritti del bambino» (edita da Einaudi). Collabora a varie riviste: «Riforma della scuola», «Cooperazione Educativa», «Rocca», ecc. Per i ragazzi ha scritto: «Cipi», «Il permesso», «Il soldatino del pim pum pa», «Il corvo», nei quali i temi prevalenti sono la socialità come impegno per fini comuni, il rispetto per la natura, la pace.

## Lo scherzo di MARIO LODI



bocchia verde con la carezza della mano, si spostò vicino al bordo laterale di sinistra, piegò le ginocchia dondolandosi appena e con un gesto misurato spinse la bocchia in diagonale verso il bordo opposto. La bocchia rotolava tranquilla verso il bordo e quando fu vicina all'asse, all'improvviso, come se gli occhi del Bepi la teleguidassero, curvò come

un ciclista in pista, poi rallentò e andò verso il centro. Ancora due volte rotolò su se stessa, seguita dagli occhi dei giocatori e dei presenti, arrivò al pallino, gli fece mezzo giro intorno e si fermò appoggiandosi a lui, che la nascondeva a metà.

«Questo non lo cava nessuno!» disse uno degli spettatori che si godevano la sfida.

«Il Pin ce la fa» ribatté un altro. E tutti si alzarono in piedi e andarono al bordo del gioco per vedere che cosa avrebbe deciso il Pin: rischiare il tiro o andare allegro a punto per allargare il gioco, sperando nella fortuna? Il Pin restò immobile come una statua a valutare la situazione: erano pari, all'ultimo punto. Quello in terra era il punto della vittoria di Bepi, bisognava spazzarlo via. Anche il Pin liscio la bocchia rossa con una carezza rotonda. Poi si indurì, si concentrò, alzò la bocchia davanti agli occhi e partì d'intinto: due passi, un lancio secco e preciso. La bocchia verde saltò via e la sua restò al suo posto, vicino al pallino che nemmeno si era mosso.

«Bravo!» gli disse il Bepi.

Davanti a loro, coperto da un lenzuolo fino almento, il povero Pin sembrava fissare il soffitto. La luce rossatra delle candele attenuava il pallore del volto, sembrava che dormisse. Infatti il Bepi lo disse subito: «Non sembra neanche morto». Poi il Bepi si guardò attorno, nella stanza quasi buia, dove giravano sui muri le loro due ombre proiettate dalla luce della candela. Sotto la parete di fronte c'erano due larghe poltrone di vimini con davanti un tavolino pure di vimini. Bepi vi posò la chiave della cantina, vicino ai bicchieri e alla brocca. Poi si allungò sulla poltrona e vi rimase immobile a pensare.

«Ti ha liquidato per sempre con quella bocchia? gli sussurrò il Toni, «e poi se ne è andato senza concederti la rivincita».

«Che cosa gli è venuto proprio in quel momento dio solo lo sa» disse Bepi con tristezza.

«Un colpo, gli è venuto» disse il Toni.

«Lo so. Ma volevo dire: perché viene un colpo, così, mentre uno è felice e non ci pensa nemmeno», spiegò il Bepi.

«Forse è meglio bere un bicchierotto di quello buono, eh, Bepi?» disse Toni. E cominciò a versare il vino nei bicchieri. Posò la brocca, passò un bicchiere al Bepi, prese l'altro e lo alzò col gesto di sempre, quando bere è un rito: «Alla salute». Bevuto il primo bicchiere riempirono il secondo, poi il terzo. Bevevano piano, gustando il profumo delicato e il sapore caldo, come tante volte avevano fatto insieme, nelle loro case, dalla Giulia e nelle altre osterie. Bevevano e intanto parlavano del Pin, di quando erano bambini e lui veniva a scuola con gli zoccolotti di legno e la maestra

amici sulla tomba e magari tu sei là solo come un cane... oppure qualcuno passa di lì distratto, vede il mio nome e dice: «Ah, qui c'è il Bepi, è già andato anche lui, nebbia, meglio lui di me». O forse proprio nessuno si ricorda più di me, questo è morire davvero, per sempre».

«Io ti ricorderò» disse il Toni versandogli un altro bicchiere.

«Allora tu vuoi dire che io...» ribatté il Bepi.

«Pin è stato il primo di noi e lo ricordiamo, è come se fosse ancora vivo, con noi. Se io sarò il terzo, dicevo... ma bevi, bevi, Bepi e non pensare troppo al dopo».

«Come si fa a non pensarci?» disse il Bepi, e poi, in tono misterioso, gli sussurrò: «Credi tu che uno, quando è lidisteso come il povero Pin, non sente più niente? La sua lingua non parla più, le mani e le gambe non si muovono più, ma chi me lo dice se le orecchie o la testa, o qualcosa che c'è in lui e noi non sappiamo ancora cos'è, sente quel che diciamo? Se i dottori non fanno sotterrare subito i morti vuol dire che anche loro non sono sicuri che si muore subito del tutto, no?».

A sentire la filosofia del Bepi, Toni cominciava a divertirsi, e attizzò il fuoco: «Mia nonna mi diceva che una volta un morto già sotterrato ha picchiato la cassa, e poi è morto di spavento una seconda volta. Perché non gli vai vicino, gli fai annusare il vino, gli dici qualcosa. Non si sa mai».

«E se...» si azzardò a dire Bepi.

«Sarebbe fantastico, no? Domani lo direbbero anche in Tv. Prova». Ma Bepi tennava: «Ma va là, a un morto il vino non gli piace più». Alzò la voce: «Ecco un'altra cosa che mi fa andare in bestia quando penso alla morte: non sentir più voglia. E pensare che a lui piaceva tanto il vino».

Toni gli porse il bicchiere: «Dai, prova».

Bepi, col bicchiere in mano, fece un giro attorno al letto, poi avvicinò il bicchiere al naso di Pin. «Pin, senti il profumo? E il tuo vino non si è forse fermato davanti a lui, col bicchiere vicino al naso».

«Possibile che non si senta proprio più niente?». E, visto che il povero Pin era rimasto indifferente, lo bevve lui d'un fiato. Posò il bicchiere e il Toni, intanto, rovesciando la brocca vuota, disse: «Finito».

Tutti e due guardarono la chiave sul tavolino.

«Ci vai tu?» domandò il Bepi.

Toni indicò il morto: «Se resti tu col Pin, vado io».

Ma Bepi ci ripensò: «Vado io» disse, prese la chiave e la brocca, e uscì dalla stanza.

«Fa piano, che svegli la gente» gli raccomandò il Toni.

Nel silenzio della notte si udì il rumore della chiave nella serratura della porta della cantina e i passi del Bepi che sparivano in dissolvenza man mano che scendeva i trenta gradini.

In quel momento scattò in Toni il meccanismo a molla dello scherzo, che aveva dentro come un istinto: si levò il giaccone di tela e lo buttò sul tavolino. Sollevò con le sue robuste braccia il corpo del Pin e lo pose sulla poltrona a vimini, sdraiato, quasi seduto. Gli infilò il suo giaccone, gli coprì le gambe con il piumone e il sistema come se fosse appisolato. Gli mise in testa il suo berretto. Poi si infilò nel letto, si tirò su il lenzuolo fino al mento e attese.

Di lì a poco si risentirono i passi, poi la chiave nella toppa. Quando Bepi entrò, si rivolse verso la poltrona in penombra dove c'era il morto seduto, con i vestiti del Toni. Bepi gli tese la brocca: «Senti, Toni, che profumo... da risuscitare i morti».

Visto che non si muoveva, gli riempì il bicchiere e glielo porse: «Dai, Toni, non dormire... un altro bicchiere ti tien sveglio». In quel momento il Toni, da sotto il lenzuolo alzò un braccio e toccò il Bepi di dietro e gli disse, con voce contraffatta: «Se non lo vuole lui, lo bevo io...».

Il Bepi si voltò, vide la mano aperta del «morto» che cercava il bicchiere, cacciò un urlo, lasciò cadere il bicchiere e scappò. Sparì per due giorni. Non andò al funerale, dicevano, per il dispiacere. Quando lo ritrovarono aveva anche lui, come il povero Pin e il Toni, tutti i capelli bianchi.

lo sgridava perché facevano rumore quando camminavano; di quella maestra che gli dava le bacchette sulle unghie perché non sapeva a memoria le tabelline. E degli scherzi che avevano incominciato a fare da piccoli e non avevano più smesso, perché lo scherzo è un legarsi di più agli altri, ridendo dei difetti senza portare rancore. Come quando si sposò la Rosa col vedovo, alle cinque del mattino per non farlo sapere a nessuno e loro avevano mollato quattro gatti con legate alla coda due lattine e i gatti scapparono spaventati da ogni parte con un baccano d'inferno e la gente uscì a vedere e la Rosa fu scoperta e festeggiata. Come quando...

Di ricordo in ricordo scoprirono come la loro vita era stata piena, e per questo era passata così in fretta.

Ricordavano e bevevano con calma, come se anche il povero Pin partecipasse ai loro discorsi.

«Buono, tira su l'anima» disse il Toni in una pausa di riflessione, riferendosi al vino.

«Va giù che per acquasconfessò il Bepi. E accennando al Pin, osservò: «Chissà che dispiacere lasciarti qui le botti piene».

«Per il povero Pin non c'è più vino, né donne né niente» disse il Toni scuotendo il capo e guardando insieme il loro amico coperto dal lenzuolo bianco, che aveva dovuto dire addio a tutto.

«Però la morte è giusta» esclamò il Toni, «non guarda in faccia nessuno: belli e brutti, ricchi e poveri, buoni e cattivi. Quando viene, chiuse. Qualunque cosa stai facendo, anche la più importante».

«Merda!» gridò il Bepi tra i denti. «Per me è la più ingiusta delle cose: se mi venisse un colpo secco come al povero Pin, sarebbe niente. Ma stare in letto malato ad aspettarla?». Sorseggiò un altro po' di vino, e riprese: «E dopo? Ci pensi al dopo? Sei là morto sotterrato e viene il giorno dei morti, tutti hanno i loro